

tempo acclamato dall'universo rigeneratore della sua patria, possa aver scordate intieramente le emozioni così dolci e soavi di quei giorni felici!

L'anima mansueta di Pio IX non può compiacersi in costose lotte acerbe e dolorose! Egli ne è stanco ed afflitto; la confessione di ciò gli sfuggì in questi giorni dal labbro. Nell'ultima sua allocuzione, pronunciata son pochi giorni, e la quale non potrebbe certo essere in ogni sua parte citata quale un modello di conciliazione, è una frase che mi ha vivamente colpito.

È una frase di quella allocuzione nella quale il santo padre si rivolge con santo ardore al cielo e chiede a Dio, sapete che cosa? Chiede a Dio « la pace per i suoi vecchi giorni e la virtù del perdono. »

Or bene, a questo santo vegliardo si faccia innanzi reverente la nazione, e gli dica: l'Italia ricorda, santo padre, che da voi, or sono quindici anni, udì la prima parola di amore e di conforto ai tempi della oppressione e della sventura; lo ricorda l'Italia. Ve ne rimerita oggi, profferendovi la libertà della Chiesa, la libertà intera, assoluta, maggiore di quella che mai abbia essa avuta in alcun paese cattolico.

Oh! il giorno in cui l'Italia terrà questo discorso al sommo Pio, egli, alzando gli occhi al tricolore vessillo, e veggendo sfavillante in mezzo ad esso la croce sabauda, dirà forse a sé medesimo che non a caso Iddio fece sì che per gli Italiani un medesimo segno, uno stesso simbolo esprimesse la fede e la libertà!

La segreta voce della coscienza susurrerà in quell'istante al sommo gerarca come un tempo ai Crociati: *Iddio lo vuole! Iddio lo vuole*, gli ripeterà la voce dell'opinione del mondo civile; e forse le labbra del pontefice si riapriranno ancora una volta per benedire colla autorità della religione, nel nome della libertà della Chiesa, l'Italia risorta in Campidoglio. (*Segni di approvazione*)

D'ONDES-REGGIO. Signori, poichè questa discussione è stata condotta con tanta amplitudine, debbo ingegnarmi, come meglio potrò, d'esser breve. Se non che non posso accomodarmi ad un'opinione che ieri si pose in campo. Si disse che siffatta discussione sembra piuttosto filosofica od accademica che conveniente ad un'Assemblea legislatrice. Se mai la discussione si volesse così qualificare, si dovrebbe togliere di mezzo lo stesso subbietto su cui versa, imperocchè il subbietto medesimo è altamente filosofico e morale, è tale, come ben diceva l'onorevole presidente del Consiglio, che mai alcun Parlamento in Europa non ebbe ad occuparsi di alcuno che a questo fosse paragonabile. Pare allora sia pregio del primo Parlamento Italiano avere dovuto cominciare da grande cosa.

Egli è questo documento aggiunto agli antichi, che in tutte le cose grandi l'Italia è destinata ad essere la prima.

Ed in vero, secondo me, l'onorevole Ferrari, rimontando a principii sommi, e con acute osservazioni ed ingegnosissime considerazioni sulla storia, ha maggiormente elevata la questione. Io mi trovo d'accordo con lui, e me ne gode l'animo, in molte premesse, ma non posso affatto consentire seco lui nelle conclusioni. Io mi trovo d'accordo con lui in quella somuna premessa, che realmente le idee sono quelle che dominano i fatti; il che è fondamento, o signori, d'ogni discussione, d'ogni ricerca della verità, d'ogni fidanza nel trionfo della verità. Imperocchè, se altrimenti fossimo persuasi, ogni disamina sarebbe inutile, vanità di vanità, allora dominerebbero i fatti, ciò che significa, in termini più espliciti, dominerebbe la forza bruta.

Ma no, non è così; le idee dominano i fatti, è l'intelletto

dell'uomo che dirige il suo braccio; su di ciò si fonda ogni prescienza delle cose umane, tutta la sapienza politica.

Ed egli certamente, o signori, è tra quell'ordine supremo delle idee la potestà morale del pontificato, potestà immensa, perchè è quella stessa della religione cristiana, la quale per noi credenti è il Verbo divino rivelato alle genti, ed appreso alla Chiesa augustamente depositato, e per coloro che non credono, è la parola più sublime che sia stata parlata da bocca umana.

La religione cristiana, ed il pontificato che con quella s'immersedima, immutabile è nella sua essenza, e sua essenza sono i suoi dogmi, la sua morale, la sua azione incivilitrice e benefattrice del mondo. Si dispiega ella in ogni condizione di cose e d'uomini, presso i civili, presso i selvaggi e presso i barbari, in pace ed in guerra, nelle sventure e nelle prosperità, in mezzo a qualunque forma di regime politico, a repubbliche, ad aristocrazie, a monarchie; ella è immutabile nella sua essenza, cosa sua non sono le sempre variabili mondane disposizioni.

Pure la religione cristiana, ed il pontificato che con essa si immersedima, nelle sue esterne attuazioni ha avute delle trasformazioni.

La materia del mio discorso sarà di esaminare (*Bisbiglio*) brevemente queste varie trasformazioni, delle quali ha fatto parola nel suo discorso l'onorevole Ferrari; ed, esaminandole, rettificare alcune sue estimazioni de' fatti, e poi vedere se altra trasformazione può ella fare secondo i tempi, intemerata restando. La cristiana religione, originata colla croce, fu lasciata in mano a miseri; furono essi fieramente perseguitati, straziati, immolati; il mondo antico con tutta la sua forza si scagliò contro a loro, ed essi, ricevendone i colpi, vinsero il mondo antico. Divenne infantile o barbogia tutta la sapienza pagana che co' veri cristiani non si accordò; di quei miseri gli unti supremi erano tra di loro fratelli carissimi, pure il fratello primogenito e riverito da tutti era il successore di Pietro.

Ma quando dopo tre secoli un imperatore abbracciò il cristianesimo ed il labaro si umiliò innanzi alla croce, avvenne la prima trasformazione; allora la Chiesa cristiana si assise a lato al trono. E quindi a poco a poco cominciò a generarsi il concetto di due potestà, le quali reciprocamente si aiutassero. Pure in oriente la Chiesa restò a gran pezza assoggettata agli imperatori; in occidente, al contrario, si vendicò la Chiesa in libertà. Gregorio Magno fu la grande figura del tempo; egli in Italia si chiamava suddito dell'imperatore di Bisanzio, eppure austeramente l'ammoniva. E la libertà d'Italia ne seguì per mezzo del pontificato dalla tirannide di Leone l'Isaurico, dopo che era stata oppressa da settecento cinquant'anni.

Seguirono, o signori, quei tempi in cui i pontefici (e allora venne l'altra trasformazione) invocarono i Franchi a venire in Italia per liberarli dai Longobardi; e d'allora può dirsi veramente incominciato il potere temporale dei papi.

Se noi, o signori, ci riferiamo a quel tempo, io credo che con gravissima ingiustizia si qualifica condannabile la chiamata dei Franchi, e lo storico della grandezza e decadenza dell'impero romano, certamente non sospetto di amore al cristianesimo, di osservanza ai pontefici, pur nondimeno ha detto che il risorgimento dell'impero d'occidente è uno dei più grandi atti politici della storia europea.

Allora, o signori, incominciò la lite tra i papi e l'impero: i papi allora aspirarono ad una supremazia universale, indubitabilmente indebita, perchè il divino Istitutore del Cristianesimo loro quella non concesse; ma sarebbe un grave errore il supporre che per quella supremazia universale divisassero regnare immediatamente sui popoli: tutt'altro; i pon-